



PUBBLICO IMPIEGO

Svolta antiburocrazia del governo: dirigenza unica e silenzio assenso tra amministrazioni

■ ■ A PAGINA 2



GERMANIA STATI UNITI

La crisi delle spie rilancia l'Ostpolitik. Berlino sempre più vicina alla Russia

■ ■ A PAGINA 2

■ ■ IRAN

Le tre mosse nella mente degli ayatollah

■ ■ SIAVUSH RANDJBAR-DAEMI

A meno di dieci giorni dalla scadenza della moratoria alle sanzioni occidentali, la Repubblica islamica sta vivendo giorni frenetici nella sua politica regionale. Mentre l'Iran e il 5+1 stanno tentando di raggiungere, questo fine settimana a Vienna, un accordo per la conclusione della lunga vertenza nucleare, e mentre infuria la crisi di Gaza, Teheran, Washington e le altre capitali occidentali cominciano a riflettere su quella che potrebbe essere l'unica via d'uscita praticabile per risolvere il pantano iracheno.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ IMMIGRATI USA

La mano tesa dei miliardari ai clandestini

■ ■ GUIDO MOLTEDO

Non sono solo tra gli uomini più ricchi d'America e del mondo. Non sono solo filantropi e mecenati notoriamente generosi. Sheldon Adelson, Bill Gates e Warren Buffett sono tra i grandi finanziatori della politica americana, gli ultimi due progressisti, il primo arciconservatore. I nomi di questi tre miliardari, per la prima e forse unica volta insieme, sono in cima a un articolo che chiede perentoriamente alla camera dei rappresentanti di sbloccare l'iter della legge di riforma dell'immigrazione.

— SEQUE A PAGINA 3 —

■ ■ CALABRIA

Perché il Pd non parla di Oppido?

■ ■ ANTONIO PREITI

L'inchino della Madonna (per essere esatti, dei "confratelli" che ne portavano la statua) ha suscitato, com'è naturale, una grande ondata di sdegno e d'incredulità (sia benedetta però, l'incredulità, perché ci ricorda chi siamo e quello che ci aspettiamo dalle cose). Incredulità, perché appena pochi giorni prima il papa, sempre in Calabria, ha comunicato gli uomini delle associazioni criminose. Su Europa (8 luglio) Vito Teti, antropologo calabrese, scrive: «Tutta la Calabria è, purtroppo, in maniera diversa, una grande Oppido».

— SEQUE A PAGINA 4 —

■ ■ MEDIO ORIENTE ► VIGILIA DI INVASIONE NELLA STRISCIA



Obama non conta, questione di ore per la guerra di Gaza

Israele e Hamas d'accordo su un punto: respingere ogni mediazione di pace. Tel Aviv ammassa carri armati al confine, missili palestinesi sull'aeroporto della capitale

■ ■ LORENZO BIONDI

È stato il giorno dei no. Alle (timide) proposte di mediazione per un cessate il fuoco, Hamas e Israele hanno opposto, quasi in contemporanea, un secco *niet*.

Ci ha provato Fatah, alleato di governo di Hamas (almeno sulla carta, una carta che ad oggi pare valere poco). «La priorità assoluta è mettere fine agli attacchi e raggiungere un cessate il fuoco bilaterale», si leggeva in un comunicato dell'Autorità nazionale palestinese. Non se ne parla, ha risposto il movimento islamista che controlla Gaza. Israele minaccia un'invasione di terra? «Non ci sottomettiamo al ricatto», commenta Sami Abu Zuhri,

portavoce di Hamas.

Dall'altra parte del confine i toni sono gli stessi. Benjamin Netanyahu si è presentato in conferenza stampa a metà pomeriggio. Nella notte tra giovedì e venerdì s'era sentita, dopo giorni di silenzio, la voce di Barack Obama. Sono pronto a fare da mediatore tra le parti, questa l'offerta del presidente. La replica del premier israeliano non poteva essere più chiara: «Nessuna pressione internazionale potrà impedirci di agire contro i terroristi a Gaza». Una replica a Obama, ma anche alle Nazioni Unite: la responsabile dell'Onu per i diritti umani Navi Pillay ha espresso «seri dubbi» sulla legalità dei bombardamenti israeliani su Gaza, che hanno fatto vittime soprattutto colpendo

«abitazioni private». «Nessuna pressione», dice Bibi.

Il numero delle vittime a Gaza continua a salire, oltre la soglia simbolica dei cento cadaveri. I sistemi di difesa di Israele sono riusciti finora a intercettare tutti i missili rivolti contro centri abitati. Hamas ha provato a fare la voce grossa ieri mattina, annunciando di voler intensificare gli attacchi contro l'aeroporto Ben Gurion di Tel Aviv, uno scalo sia civile che militare. Un modo di evocare la paura israeliana dell'"isolamento" dall'Occidente. Ma la sproporzione delle forze è evidente. Il capo di stato maggiore dell'esercito israeliano, il generale Benny Gantz, ha comunicato ieri che «siamo pronti a espandere l'attacco quanto necessario,

dove necessario, con tutta la forza necessaria e per tutto il tempo necessario». Insomma, l'invasione di terra è già pronta, manca solo l'ordine di partenza.

Ordine che, secondo molti osservatori, potrebbe arrivare nel fine settimana. Non è chiaro, invece, quali saranno la portata e l'obiettivo dell'attacco. Israele vuole fermare il lancio dei razzi, certo, e per farlo può bastare un'invasione di breve durata. Ma ieri Netanyahu ha infilato un commento velenoso tra le sue dichiarazioni: «Non ero d'accordo, nel 2005, con il ritiro da Gaza». Cioè con la scelta di Ariel Sharon di lasciare il controllo della Striscia ad Hamas. Solo una minaccia, o un progetto politico?

@lorbiondi

◀ DAL GIGLIO A GENOVA ▶

Tutti a caccia dell'ultimo selfie con la Concordia

■ ■ VALENTINA LONGO ■ ■

l'ultimo atto della Costa Concordia. «La nave», come la chiamano i gigliesi, ha iniziato il conto alla rovescia del suo viaggio verso Genova, l'ultimo: se tutto fila liscio, se il meteo assiste il timing, sei,

sette giorni al massimo per essere rimorchiata fino all'area tra Pegli e Pra. Lì, tra ventidue mesi almeno, con lo smantellamento, finirà ingloriosamente la sua vita.

L'isola è già in subbuglio da giorni, come sempre da quando l'orribile inchino voluto da capitano Schettino ne ha fatto la quinta inconsapevole di un teatro che nessuno vorrebbe ospitare.

— SEQUE A PAGINA 4 —

Il comunicato del Cdr di Europa

■ ■ A PAGINA 4

EDITORIALE

Partita di potere nello stadio di Roma

■ ■ STEFANO MENICINI

Va bene che a Roma tutto è possibile, ma quanto è accaduto ieri è un miracolo dei tempi moderni. Perché non s'era mai visto un giornale proprietà di grandi costruttori lanciare una dura campagna di denuncia contro gettate di cemento, ecomostri e speculazioni edilizie. Per il lettore distratto, una bella prova di informazione indipendente. Per quello smaliziato, una mossa d'attacco nella guerra di potere al centro della quale galleggia il governo della Capitale.

Capita infatti che *Il Messaggero*, della famiglia Caltagirone che ha costruito mezza città moderna, si scopra foglio ecologista per appoggiare la campagna di Legambiente contro il progetto per il nuovo stadio della Roma, a Tor di Valle: la più grande partita nella quale sia impegnato un altro costruttore romano, Parnasi, storico avversario di Caltagirone.

Come ogni progetto urbanistico, il nuovo stadio si presta a osservazioni e critiche. Gli ambientalisti hanno buone ragioni su alcuni punti, a cominciare dalla difficile viabilità della zona prescelta. Ma l'attacco del *Messaggero*, mosso più da ansie "economiche" che ecologiche, nel tentativo di colpire un concorrente investe l'amministrazione Marino, che sul nuovo stadio ha investito molto della propria immagine. Il Comune è lungi dall'aver dato il via libera definitivo ai privati, però ha già garantito la disponibilità a fare presto e bene, anche per rompere l'incantesimo di una città nella quale non si riesce a realizzare alcuna opera nei tempi e coi costi previsti.

Il sindaco, si sa, è molto indebolito. Stressato da campagne di stampa ostili, inviso a un Pd affamato di posti e di potere, gravato da eredità micidiali ma fin qui incapace di raddrizzare una macchina di servizi pubblici elefantacea e inefficiente. Di una sua possibile sostituzione (passando però da elezioni assai rischiose) si scrive ormai da mesi: non è una fantasia.

Può darsi che Marino sia la persona giusta nel posto sbagliato. Per quanto il trattamento riservatole fin dall'inizio da Caltagirone incoraggi a sostenerla, l'amministrazione appare esposta e vulnerabile soprattutto gli occhi dei cittadini. Per la visibilità di Roma; per la dimensione dei problemi; per l'entità delle risorse pubbliche che scorrono via ogni giorno; per l'urgenza di limare le unghie ai potenti forti cittadini; e infine per la inadeguatezza del Pd locale, è inevitabile che il dossier Capitale si riapra presto sulla scrivania di Matteo Renzi.

@stmenichini

Chiuso in redazione alle 20,30

■ ■ GERMANIA-USA

La crisi delle spie rilancia l'Ostpolitik. Berlino sempre più vicina alla Russia

■ ■ PIERLUIGI MENNITTI
■ ■ BERLINO

È la più grave crisi fra Germania e Stati Uniti dallo scontro Schröder-Bush sull'invasione in Iraq, annuncia con enfasi la progressista *Süddeutsche Zeitung* che, sull'onda dello scandalo delle talpe nel servizio di sicurezza tedesco a busta paga della Cia, si è spinta fino a parlare di «arroganza americana». Così si sgretola quel che rimane di un'alleanza che per decenni ha tenuto in piedi il mondo occidentale al tempo della Guerra fredda e che non sembra più reggere il peso dei reciproci interessi a un quarto di secolo esatto dalla caduta del muro di Berlino.

Non è un caso che si parli di una seconda grave crisi in poco più di dieci anni. Lo scontro è accompagnato da dichiarazioni che sembrano segnare



fratture forse epocali, di quelle che la diplomazia ha più facilità a rabberciare che a sanare. Sono le parole a dare la misura dell'evento. Quelle di Angela Merkel, dure come pietre: «Bisogna fare di tutto perché coloro che condividono gli stessi valori collaborino in piena fiducia». Valori, fiducia: vocabo-

li impegnativi se pronunciati verso Washington da una donna cresciuta con il mito dell'America in una dittatura comunista.

E poi ci sono gli interessi, che molto spesso relegano all'angolo principi come valori e fiducia. Su questo piano, a 25 anni dalla fine della Guerra fredda,

Stati Uniti e Germania hanno abbandonato il sentiero comune, per imboccare prima strade parallele, poi divergenti. Il vero problema è il rapporto con la Russia: dalle questioni energetiche agli equilibri sul versante orientale dell'Europa, la sintonia di Berlino con Mosca è innegabile, talvolta imbarazzante per gli stessi tedeschi.

Almeno per i politici. Perché a legere nell'anima dei cittadini comuni, il Rubicone sembra ormai essere stato varcato. L'ultimo numero dello *Spiegel* ha pubblicato un sondaggio della fondazione Körber che evidenzia lo scivolamento mentale dell'opinione pubblica tedesca da Washington verso Mosca. Alla domanda su quale partner dovrebbe in futuro puntare la Germania, il 56 per cento ha optato per gli Stati Uniti, il 53 per la Russia. Una sostanziale parità impensabile solo due decenni fa. Di

più: il 69 per cento degli intervistati ha sostenuto che la politica estera tedesca debba ritagliarsi spazi di forte autonomia rispetto agli Usa, solo il 50 giudica indispensabile fare lo stesso con Mosca.

C'è ancora spazio per arginare questa silenziosa estraneazione fra i due paesi che avrebbero dovuto rappresentare i due capisaldi di un'alleanza transatlantica adeguata alle sfide del ventesimo secolo? Sul versante tedesco, Angela Merkel sembrerebbe, per tradizione di partito e vissuto personale, la persona più adatta a evitare un nuovo *Sonderweg* tedesco, un cammino particolare colmo di rischi più che di opportunità, non fosse altro per le drammatiche esperienze passate. Berlino vuol capire se anche a Washington ci sia qualcuno convinto che c'è ancora una partita da giocare insieme in Europa. @_alexanderplatz

■ ■ PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Dirigenza unica, silenzio-assenso e nuovi prefetti. Arriva il piano anti-burocrazia

■ ■ PAOLA
■ ■ FABI

Ruolo unico per la dirigenza della pubblica amministrazione e silenzio assenso tra amministrazioni per evitare di bloccare servizi utili per i cittadini. Ma non solo, il governo potrebbe sostituirsi alle amministrazioni in caso di controverse o inefficienze. Dopo la mobilità per i dipendenti e la staffetta generazionale, la rivoluzione nella pubblica amministrazione arriva anche per i dirigenti.

A spiegarlo ieri il ministro Madia dopo il consiglio dei ministri che giovedì ha dato il via libera al disegno di legge delega sul pubblico impiego. Norme che modificheranno comple-

tamente la macchina dello stato, a partire dal ruolo dei dirigenti pubblici. Con un obiettivo: semplificare la vita degli italiani che troppo spesso si sono trovati imbrigliati nelle pieghe della burocrazia o in fila (a volte interminabile) per documenti o certificati.

«Vogliamo ribaltare – ha spiegato il ministro – il rapporto tra cittadino e Pa: non deve essere il cittadino che piega la sua vita ai tempi e ai luoghi della Pa, ma questa deve andare incontro al cittadino». In un prossimo futuro, quindi, potremmo richiedere i certificati online, con la possibilità di stamparli, o di riceverli direttamente a casa entro 48 ore. E per

accedere ai servizi digitali sarà attivato un Pin unico per tutte le amministrazioni pubbliche, data di massima indicata il 2015.

Per i dirigenti stipendio legato al merito.

Madia: nuovo rapporto tra cittadini e Pa

spiegato Marianna Madia – un ufficio che rac-

chiuda tutta la periferia dello stato, dove c'è un dirigente, il prefetto, che è responsabile di come l'azione del governo arriva ai cittadini». Anche per i prefetti, infatti, cambiano le cose (attualmente rispondono al ministero degli interni) che andranno a capo uffici territoriali del governo, un vero proprio raccordo tra esecutivo e cittadino.

E per il rinnovo del contratto economico degli statali bloccato dal 2008? «È un'ingiustizia – sottolinea il ministro – ma purtroppo in questa crisi ne stiamo vedendo tante di ingiustizie: come gli esodati e i precari. L'impegno deve essere uno sforzo comune, perché solo uscendo dalla crisi possiamo far ripartire la contrattazione economica». @PaolaFabi65

■ ■ CONTI PUBBLICI

Padoan: nessuna manovra. “E il WSJ sbaglia, i margini con Bruxelles ci sono”

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

Noccioline? «Altro che noccioline». Otterremo dall'Ue, tagliano corto a via XX Settembre. Il *Wall street journal* sbaglia. E dunque «non ci sarà» manovra correttiva in autunno, come ha ripetuto due sere fa Matteo Renzi a palazzo Chigi? «No, niente manovra correttiva. I conti sono in ordine e la nostra previsione è di restare sotto la soglia del 3 per cento», dice il Mef attraverso Fabrizio Papani, capo della segreteria tecnica del ministro dell'economia Pier Carlo Padoan. Il premier non nega che ci siano dati negativi, ma «ci sono anche quelli positivi. C'è il dato di un paese che torna ad assumere». C'è anche «qualche primo segnale di turbolenza sui mercati finanziari internazionali. Ma se l'Italia fa le cose che deve fare è nelle condizio-



ni non di andare fuori dalla crisi: ma di essere il locomotore dell'Europa», è la certezza di Renzi, fondata anche sulle prospettive di maggiore flessibilità dell'Ue nell'interpretazione delle regole. Un'illusione, secondo l'americano *Wsj*. «Il massimo che Renzi e Hollande possono sperare è un extra margine di ma-

novra che equivarrà ad una piccola frazione dell'1 per cento del Pil», ha scritto il quotidiano dell'editore Rupert Murdoch in una corrispondenza da Bruxelles. Un'analisi costruita sulla base dell'opinione negativa sull'ipotesi di escludere parte degli investimenti per la crescita dal patto di stabilità del commissario

ad interim agli affari economici, l'estone Kallas – uscente come tutta la commissione Barroso – e sulla base della profezia di un anonimo funzionario di Bruxelles: «Renzi chiede più flessibilità ma dall'Ue otterrà soltanto noccioline».

Per nulla così la pensano a via XX Settembre. «Dal punto di vista di un giornale americano una frazione di Pil (un punto di Pil equivale ad oltre 15 miliardi di euro, ndr) sembrano noccioline, ma per noi anche quello è estremamente importante», dicono nell'entourage di Padoan. Ma non è questa la questione. «Il punto è che l'Europa ci chiede interventi strutturali e che alcuni di questi hanno implicazioni di bilancio. Un esempio? Nel momento in cui facciamo gli ammortizzatori sociali è molto probabile che per dargli efficacia occorreranno molte più risorse. Noi chiediamo che se ne tenga conto nell'esame

della parte della finanza pubblica italiana». Qui è la battaglia. E qui – pensano a via XX Settembre – il nuovo presidente Juncker dovrà impegnarsi a cambiar pagina rispetto all'era Barroso.

«Il mantra del 3 per cento non è in discussione, né lo sono le altre regole: sul deficit strutturale e sulla curva di rientro per andare verso lo zero già adesso si può usare flessibilità. Finora la Commissione europea è stata molto restrittiva, occhiuta. È tempo di cambiare approccio». Cambierà musica anche da noi? «In autunno non ci sarà bisogno di manovre correttive: si farà una legge di stabilità che sia di sviluppo e che mantenga i conti in ordine». Questa la promessa. Come dice Padoan, che due giorni fa è stato ricevuto da Giorgio Napolitano al Quirinale «il sentiero è stretto. Ma noi continuiamo nella direzione che abbiamo intrapreso». @francelosardo

■ ■ ILVA

Il nuovo decreto non piace a sindacati e ambientalisti. L'addio amaro di Ronchi

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

«**I**l testo in ingresso e quello in uscita me l'ha mandato una giornalista». È un Edo Ronchi amareggiato ma preciso e pacato quello che racconta a *Europa* la scelta dell'autorottamazione dopo un anno di lavoro intenso al risanamento ambientale dell'Ilva. «Non ci sono sdoppiamenti commissariali come avevo letto e come era stato proposto. Le cose funzionano e devono funzionare» ha detto secco il premier Renzi nella conferenza stampa di fine consiglio dei ministri giovedì sera. E Ronchi ha detto no: non sarà più nemmeno sub-commissario ambientale.

La questione si era posta già da diverse settimane, essendo il mandato di Ronchi scaduto il 4 giugno. Il ministro dell'ambiente Galletti avrebbe voluto confermarlo subito, in concomitanza con la nomina di Pietro Gnudi a commissario straordinario dell'Ilva al posto di Enrico

Bondi. Ma Ronchi, forte dell'esperienza maturata nell'anno trascorso, aveva spiegato che al punto in cui le prescrizioni ambientali erano giunte (l'81 per cento effettuate e il 98 avviate), con i tanti cantieri aperti, occorreva un cambio di passo vero (peraltro evocato da Renzi il 29 maggio nella direzione del partito): un commissario con poteri e risorse. Ad un certo punto era sembrato che il governo fosse orientato a dotarsi di una figura specifica per l'ambiente (favorevole Galletti, contrario l'ufficio legislativo dello Sviluppo economico), ma alla fine è prevalsa la linea della concentrazione delle responsabilità in capo al solo Gnudi.

«Serve una macchina da guerra – spiega Ronchi, che del decreto governativo apprezza l'anticipo del prestito-ponte di 300 milioni per fronteggiare l'emergenza ma insufficiente, a suo avviso, a tracciare una *road map* complessiva – l'Ilva non è una realtà qualunque, è una città, ci sono problemi finanziari, una rete commerciale

difficile, due Aia (autorizzazioni integrate ambientali) che si sommano. Chi pagherà il risanamento ambientale? Occorrono un miliardo e 800mila euro, ho sempre ritenuto che fosse valido il principio che “chi inquina paga”, invece ancora una volta non si sono voluti usare i fondi sequestrati ai Riva. Fini giuristi hanno detto che poiché il sequestro era avvenuto per reati fiscali non era definitivo e dunque non disponibile per il risanamento. In realtà si è deciso di ammorbidire il piano ambientale, ecco perché non poteva andare bene Edo Ronchi...».

Questa la tempistica rivista di attuazione delle prescrizioni dell'Aia e del piano ambientale secondo il decreto: entro il 31 luglio 2015 l'80 per cento degli adempimenti previsti per quella data; entro il 5 agosto 2016 il completamento.

Contro il decreto varato dal governo ieri si sono levate molte voci, soprattutto dal mondo ambientalista e dai sindacati. Durissima Legambiente: «Dopo l'incomprensibile nomina del

commissario Gnudi questo decreto all'acqua di rose rispetto alla bozza iniziale: ma la famiglia Riva siede in consiglio dei ministri?». Altrettanto forte la dichiarazione degli esponenti di Green Italia Roberto Della Seta e Francesco Ferrante: «I Riva e Federacciai dettano e i ministri Guidi e Galletti diligentemente eseguono». Di «parte ambientale recessiva» e di «amaro in bocca» ha parlato il Wwf, mentre Ermete Realacci, che già nelle scorse settimane aveva lanciato l'allarme circa la possibile rinuncia di Ronchi, ritiene che nella versione attuale il decreto non possa essere convertito dal parlamento.

Critici i sindacati, convinti che la volontà del governo sia quella di vendere (o svendere) l'Ilva al più presto e che il provvedimento serva soltanto a gestire i prossimi mesi e pagare gli stipendi ai dipendenti e i lavori delle imprese. «Non credo che eventuali nuovi azionisti siano intenzionati a pagare il risanamento ambientale» chiosa Ronchi. @mcolimberti

Nella mente degli ayatollah

Le mosse dell'Iran

Mentre infuria la crisi di Gaza, la Repubblica islamica è impegnata in tre partite cruciali: fermare l'Isis, contenere i curdi e chiudere il negoziato sul nucleare

SEGUE DALLA PRIMA

■ **SIYAVUSH
RANDJBAR-DAEMI**

Unica via d'uscita, ovvero uno sforzo congiunto per riunire il fronte anti-Isis e ridare a Bagdad un governo nazionale stabile. L'ex presidente Hashemi Rafsanjani ha dichiarato mercoledì al quotidiano giapponese *Asahi* che, l'Iran e gli Stati Uniti hanno «problemi comuni» da affrontare in Iraq e che «non vi sono ostacoli» per la collaborazione tra i due grandi avversari in merito.

A Bagdad per contare

L'Iraq ha occupato una posizione di assoluto rilievo nella politica estera della Repubblica islamica sin dalla sua creazione nel 1979. La lunga guerra contro il regime di Saddam, dal 1980-88 – il più lungo conflitto tra stati del ventesimo secolo – ha rafforzato a Teheran la convinzione che fosse necessaria un'influenza di primo piano nel paese vicino. Dopo il 2003, allora, la Repubblica islamica ha fatto leva sui numerosi attivisti politici che ripararono a Teheran o Damasco nel periodo baathista per ritagliarsi un ruolo di primo piano. Per quasi un decennio l'Iran si è accontentato del premierato di Nouri al Maliki, che si è trovato talvolta ai ferri corti con Teheran ma che ha permesso alla Repubblica islamica di aumentare la propria influenza in seno alla comunità sciita, la maggioritaria nel paese del Tigri e dell'Eufrate. Allo stesso tempo, l'Iran ha fatto leva su antiche sinergie anti-Saddam con i leader curdi, facendo di Teheran una meta dove sia Mostafa Barzani, il presidente della regione autonoma del Kurdistan, sia il capo di stato Jalal Talabani hanno fatto frequente approdo.

Quella che diversi analisti e media occidentali ritengono essere l'egemonia iraniana in Iraq ha però sempre



avuto punti deboli. Ragionando solo in termini settari, la dirigenza di Teheran è rimasta attonita di fronte al blitz di Isis, alla pari degli altri *player*. Sprovvisto di una strategia per risolvere le sorti del martoriato e debole esercito regolare iracheno, l'Iran è corso ai ripari, dando manforte alle milizie sciite che hanno respinto l'avanzata dell'Isis su bersagli come Samarra, Najaf, Kerbala e la stessa Bagdad. Diversamente dalla crisi siriana, l'Iran sembra però più malleabile su un cambio al governo in Iraq. L'inossidabile sostegno per Bashar al Assad, che vige dall'inizio dell'inferno siriano nel 2011, non è stato replicato per al Maliki, che nel marzo 2008 si scagliò con successo contro l'Esercito del Mahdi di Moqtada al Sadr, anche lui sciita, che fu spesso sostenuto da Teheran nel corso dell'ultimo decennio.

L'Iran sta quindi facendo in modo di assicurarsi un ruolo di primo piano nella composizione della nuova coalizione che prenderà le redini del potere in Iraq. La crisi irachena ha già fruttato importanti risultati parziali. Subito dopo la caduta di Mosul, il governo britannico ha annunciato la riapertura della propria ambasciata a Teheran, chiusa dal 2011. La Repubblica islamica si è pure allineata con successo alla posizione dell'ayatollah Sistani, la suprema autorità sciita di Najaf che ha esortato la popolazione alla mobilitazione generale contro Isis.

Un incubo chiamato Kurdistan

Le minacce anti-sciite dell'Isis non costituiscono l'unico grattacapo per Teheran. La Repubblica islamica sta osservando con apprensione la crescita dell'irredentismo curdo, che è stato notevolmente ampliato dalla «conquista preventiva» della città di Kirkuk, ricca di petrolio e a lungo rivendicata dalle autorità di Erbil. L'Iran ha reagito con evidente malumore alle dichiarazioni di Mostafa Barzani sulla possibilità, nel breve termine, di un referendum sull'indipendenza. Teheran è ben conscia sia dell'effetto-boomerang di tale sviluppo sulla propria, inquieta comunità curda, e sulla forte crescita d'influenza sia di Israele, che mantiene forti legami con i curdi sino al Trattato d'Algeri tra lo Scià e Saddam del 1975, sia della Turchia, che si è rapidamente insediata come canale di transito del petrolio estratto nelle zone curde. Qualora decidesse di procedere con il proprio piano, Barzani si metterebbe quindi in una rotta di collisione con Teheran.

Hamas è lontana

Le frequenti bordate anti-israeliane di Mahmoud Ahmadinejad avevano posto l'Iran al centro della questione palestinese tra il 2005 e il 2013. Il governo di Hassan Rowhani ha invece progressivamente fatto ripiegare sulla posizione del periodo riformista di Mohammad Khatami: nutrita avversione nei confronti dello Stato ebraico, ma

con retorica più pacata. L'ennesima impennata nella tensione tra Hamas e Israele è vissuta con un distacco sia geografico che politico. Oltre alla ricollocazione delle strategie regionali su temi di più vivo interesse, come la Siria, il Libano e l'Iraq, l'Iran paga pure le conseguenze del riallineamento di Hamas al di fuori dell'orbita di Teheran e Damasco. Dal 2012 il movimento islamico si è stabilito a Doha, dove ha stretto forti legami con la monarchia degli al Thani, potenza emergente della regione.

Il disgelo

La politica estera iraniana sta quindi vivendo uno dei momenti più concitati dell'ultimo decennio. Le staccionate del confronto perenne con l'Occidente sono state ridefinite dall'attuale fase, fatta di un dialogo critico ma diretto che spazia dalle sorti dell'Iraq e della Siria al futuro del programma nucleare e della cooperazione economica tra Iran, Europa e Stati Uniti: si tratta quindi di un complesso ingranaggio, messo in funzione da una quantità di diversi motori. Da un lato la trazione che arriva dall'interno – da visioni come quella di Rafsanjani, che può portare alla fine del *permafrost* nei rapporti con Washington – e dall'altro la volontà occidentale di assegnare all'Iran quell'agognato ruolo di riconosciuta potenza regionale saranno tra gli ingredienti che determineranno la direzione della decisioni della Repubblica nel breve termine.

■ IMMIGRATI USA

La mano tesa dei miliardari ai clandestini

SEGUE DALLA PRIMA

■ **GUIDO
MOLTEDO**

Parole che saranno prese molto sul serio dai parlamentari, specie repubblicani, che fanno ostruzionismo. Ben più dei ripetuti quanto vani appelli del presidente Obama.

In un'op-ed pubblicata ieri dal *New York Times*, il re dei casinò, il re degli investitori e il re dell'informatica strigliano i deputati ricordando loro che «non

bisogna essere d'accordo su tutto per cooperare su problemi su cui si è ragionevolmente vicini a un accordo», ed è il caso della riforma dell'immigrazione già passata un anno fa al senato. «È ora che questo modo di pensare arrivi a Washington». E se l'avessero dimenticato, i tre tycoon ricordano ai parlamentari un'elementare verità: «I cittadini americani stanno pagando 535 persone per occuparsi delle necessità legislative del paese». «Ma ci stanno imbrogliando. Gli americani meritano molto di più», sentenziano i tre miliardari.

Ottantadue anni, Warren Buffett finanzia da anni le campagne dei democratici. Al partito di Obama ha donato oltre 200.000 dollari nel corso degli anni, ma anche coltivato buoni rapporti con i repubblicani più inclini al compromesso. Gates, 58 anni, ha sostenuto esponenti dei due schieramenti e ha finanziato

diverse cause e campagne, tra cui quella a favore del matrimonio omosessuale. Ma delle tre firme, peraltro sul giornale icona dei liberal, colpisce quella di Sheldon Adelson. Con sua moglie Miriam foraggia da anni i candidati repubblicani, anche in odio per Obama. Nel 2012 donò 15 milioni di dollari a Newt Gingrich, nelle primarie repubblicane, poi venti milioni a Mitt Romney, lo sfidante di Obama.

Secondo Buffett, Gates e Adelson, «la maggior parte degli americani crede che il nostro paese abbia un chiaro e attuale interesse nell'approvare» una riforma che «sia umana per gli immigrati che vivono qui» e al tempo stesso che possa «contribuire al benessere dei nostri cittadini». E raggiungere questi obiettivi è possibile. C'è poi il problema più

specifico dei giovani laureati negli atenei americani: non ha senso «istruire e motivare le persone nelle nostre università, spesso sostenendo i costi della loro istruzione, per poi rimpatriarle».

Non devono stupire né l'inedita alleanza né il fervore dei tre ricconi. L'immigrazione è una questione trasversale in America, politicamente, socialmente, culturalmente. In generale l'impresa sostiene la regolarizzazione degli undici milioni di

illegali che ormai da anni costituiscono un supporto insostituibile per l'economia americana. Di recente lo stesso Adelson ha caldeggiato la concessione della patente e dell'accesso ai conti correnti bancari per i lavoratori illegali. Adelson opera prevalentemente in

Nevada dove è molto forte la comunità ispanica e, al suo interno, la presenza di clandestini.

Anche l'emergenza umanitaria degli oltre cinquantamila bambini e ragazzini, immigrati clandestinamente dal Centro America e raccolti nei campi profughi ai confini col Messico, se da un lato eccita gli animi della destra arcigna e ottusa, dall'altra scuote le coscienze di un paese fondato sull'immigrazione e via via cresciuto con ondate successive di immigrati. Così, il 19 luglio, la star televisiva più coccolata dalla destra, Glenn Beck, guiderà una colonna di camion carichi di orsacchiotti, palloni da calcio e giocattoli per i bambini nei campi profughi. Con lui ci saranno leader religiosi ed esponenti politici conservatori, guidati dalla convinzione che «quando l'America smette di essere buona cessa di essere grande». @GuidoMoltedo

*Buffett, Gates
e Adelson
scuotono
il Congresso
per il ritardo
nella riforma*

... CALABRIA ...

Perché il Pd non parla di Oppido?

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ ANTONIO
■ ■ PRETTI

È davvero così? E se non è così, cos'è oggi la Calabria?

Restiamo sempre su *Europa* (4 luglio) con Nicola Mirenzi, che dà conto con intelligenza delle vicende legate alla candidatura nel centrosinistra, anzi nel Pd, per la carica di presidente della Regione Calabria. Riporta fedelmente lo "stato del dibattito", con ampia e dettagliata descrizione delle varie candidature e di come siano interpretate dal suo gruppo dirigente: candidatura unitaria sì o no, e se sì, chi; l'incastro delle correnti; l'appartenenza renziana evocata come certificazione; i comportamenti politici dei protagonisti nei vari "passaggi congressuali". Insomma, una roba tutta politichese, mentre ci si domanda cosa sia oggi la Calabria.

La scissione tra il mondo vero (delle migliaia di persone che s'interrogano sul senso da dare al gesto dell'inchino) e il mondo altro (dei cento, o duecento, dirigenti regionali che si arrovellano per trovare la quadra della candidatura) sembra evidente. Se la Calabria è un'immensa Oppido, quale importanza volete che abbia la corrente del candidato presidente. E se anche non fosse un'immensa Oppido, quale analisi, quale comprensione delle emozioni, delle speranze e delle paure dei calabresi (e degli italiani), c'è nell'una o nell'altra candidatura?

C'è qualcuno che ha l'ambizione di portare la

Calabria in un posto diverso da dove oggi si trova? E come intende farlo? E quale sentimento popolare vuole ingaggiare per arrivarci? Non la Calabria retorica, della sua bellezza e della sua asprezza, e neppure quella che inventa tesi giustificazioniste dell'arretratezza, dovute all'unificazione italiana o allo "sviluppo industriale del nord". A questi bisogna rispondere, che non sarà forse colpa di Cavour, o della Fiat, se in questi anni i fondi europei non sono stati spesi.

Ecco, i fondi europei. In queste settimane è in corso in Calabria una grande consultazione per definire i programmi della stagione 2014-2020. Ci sono idee innovative, s'individuano meccanismi nuovi di finanziamento, ci s'interroga sul perché non hanno funzionato nel passato. Perché, se le idee sono le stesse, i meccanismi sono gli stessi, le persone sono le stesse, i risultati inevitabilmente non saranno diversi.

La domanda centrale è su cosa oggi ha bisogno la Calabria. A quale posto nel mondo può ambire? Cosa si può fare, di esatto, di ben definito, di comprensibile e visibile, per ottenere un miglioramento reale?

La programmazione in passato non ha funzionato e, nonostante il bisogno di tutto, i soldi non sono stati spesi. È incredibile, ma è così. La regione italiana che ha bisogno di più, è quella che ha speso di meno. Qual è il motivo? È un fatto antropologico; una responsabilità degli amministratori regionali; dei tecnici regionali; dei corpi intermedi e del mondo della rappresentanza? È difficile pensare che un fallimento così enorme non generi riflessioni e azio-

ni adeguate. La Calabria, vista dall'esterno, è un enigma. Certo è facile mettere insieme l'inchino, la crisi regionale, le inchieste giudiziarie, il peso della criminalità e concludere che sia un'enorme Oppido. Forse lo è. Forse non lo è affatto: perché ci sono imprese che hanno successo nonostante il contesto sfavorevole; ci sono amministratori eroici (talvolta è necessario essere eroi per fare cose altrimenti normali, come - ad esempio - la raccolta differenziata dei rifiuti); ci sono persone che fanno egregiamente, e in silenzio, il loro lavoro, senza chiedere niente a nessuno. Ma chi la interpreta questa Calabria?

Difficile possa farlo il personale politico di sempre. Chi la racconta? Difficile possa farlo chi non c'è riuscito finora.

Possibile che tutte le "politiche" consistano nel semplice chiedere più soldi pubblici? Quando non vengono spesi neppure quelli che ci sono già. Non è un corto circuito questo modo di ragionare? C'è una costituzione (*constituency*) nuova della Calabria che può essere abbracciata? Più meritocratica e meno consociativa; più popolare e meno castale. E quel coraggio che portò Andreatta e Sylos Labini a concepire, proprio in Calabria, l'università più "americana" del paese (popolare e meritocratica come altre mai) dove si può trovare oggi? Come si risolve il problema del "turismo universitario" (fuga dalle università vicine) e quello del "turismo sanitario" (fuga dalle strutture regionali)?

Cosa si fa dell'immenso patrimonio, oggi quasi senza mercato, di seconde case in riva al mare? C'è qualche idea? Come s'industrializza e si fa la distribuzione delle tipicità regionali nel mondo? Come si attrae il turismo dei fine settimana in destinazioni oggi, in fatto di trasporti, poco accessibili e molto costose? Come si migliora la logistica, che impedisce lo sviluppo del turismo in senso proprio? Dato che non si è riusciti ancora a collegare con i binari l'aeroporto di Lamezia con la stazione ferroviaria, distante appena 1,5 chilometri.

Occorre generare ricchezza dalla grande disponibilità dei giovani calabresi a studiare. Forse c'è bisogno di più ingegneri e meno giuristi. Le università possono dare di più alla società calabrese. Ci sono forme di partecipazione popolare (anche grazie a Internet) alle decisioni politiche e amministrative che possono accrescere il senso del bene comune in questa regione. Insomma, come si fa a innestare le soluzioni sui problemi?

Se non ci sono queste cose, dentro una candidatura, cos'altro c'è? Chi fa sintesi di una società frammentata, anomica, e tuttavia vitale, se non la politica? Cosa c'è dentro la Calabria che aspetta di venire alla luce? L'idea che la "salvezza" debba sempre venire dall'esterno è forse il primo errore. Chi sono quelli che la Calabria sta aspettando, se non i calabresi?

@apretti

... DAL GIGLIO A GENOVA ...

Tutti a caccia dell'ultimo selfie con la Concordia

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VALENTINA
■ ■ LONGO

La Concordia, che a dispetto del suo nome ha trasformato il paradiso dei cetacei in un porticciolo suo malgrado assediato, è di nuovo "il luogo" dell'evento.

Come due anni fa, in quella fredda notte di gennaio in cui le luci di una serata di festa, si fecero illuminazione in diretta mondiale, e quelle ancora dopo, quando i sommozzatori si tuffavano ancora a caccia dei corpi che mancavano all'appello. O come a settembre scorso, quando gli applausi liberatori di una platea ammutolita quanto speranzosa, avrebbero accolto l'eroe del «raddrizzamento» del relitto, Nick Sloane, l'uomo che ha fatto riemergere la nave inclinata dalle profondità del mare.

A guardarla oggi la piccola isola del Tirreno che si apre al nuovo assalto mediatico, prima luogo di tragedia, poi bara per quei 32 morti che l'acqua ha ingoiato, luogo di af-

fetti e solidarietà nuove, si fa coraggio ancora una volta sperando che quello della rimozione del relitto sia davvero l'ultimo atto.

Ci sono i network internazionali col loro carico di macchinari, che sbarcano via via dai traghetti partiti da Santo Stefano; alberghi strapieni che non accettano più prenotazioni; centinaia di richieste di accredito; tecnici del consorzio italoamericano Titan-Miperi che parlano polacco e portoghese che si confonderanno di nuovo coi turisti dell'orrore, che neanche qui sono mai mancati - che dei bagnanti con vista relitto si poteva anche fare a meno. Quelli ora comprano biglietti andata a ritorno sulla Mareggiglio a caccia di un ultimo selfie: metti che Nick spunti di lì... che la pilotina dei carabinieri, che è sempre un avanti e indietro tra il Demo's e la Nave, stavolta non parta...

Hai visto mai che cogli l'attimo in cui passa un cinquestelle di protesta o quello in cui ruggirà di nuovo la guerrie-

ra Rainbow griffata Greenpeace, l'altra barca che da settimane occupa il mare con luminescenti allarmi («Un altro disastro quanto ci costa?») ...

C'era un tempo in cui la piccola isola era un paradiso da scoprire, dove il massimo che potevi temere erano i giornalieri in gita di gruppo, quando gli innamorati del Giglio si nascondevano lontano oltre le Cannelle, o scendendo giù per la via tranquilla di Campese.

Ora il porto con tutti i suoi gigliesi sembra ammiccare ai tanti che sbarcano, a dire "fate, fate pure. Tanto questo circo finirà, prima o poi" e tutto cambierà di nuovo. Non si tornerà mai a prima del gennaio 2012, ché qui sono le persone ad essere cambiate dentro. Però qualcosa succederà.

Anche la nave morirà, tornerà ad essere frammenti di acciaio e polvere, legno, vernice, batterie, rifiuti da riciclare tra la Liguria e il resto del mondo. Ma almeno il mondo non sarà tutto qui.

@valelongo

Comunicato del Cdr di Europa

L'assemblea dei redattori di *Europa* giudica irricevibili le comunicazioni della società editrice che, a seguito del recente Consiglio di amministrazione, ha disposto di avviare le azioni necessarie per la chiusura delle pubblicazioni della testata per la fine di settembre, qualora entro quella data non intervengano fattori nuovi in grado di rendere sostenibili i conti.

La data del 30 settembre, peraltro già indicata pubblicamente, è considerata dal Cda come il termine ultimo per trovare una soluzione che consenta il rilancio della testata, nonostante la società editrice Dlm Europa non sia gravata in alcun modo da debiti e, soprattutto, abbia attivato un regime di solidarietà conservativa per i giornalisti il cui numero si è già ridotto.

L'assemblea dei redattori di *Europa* ritiene inspiegabile la decisione di avviare le pratiche per la chiusura, non solo al netto della sostenibilità dei conti ancora in essere e dell'assenza di debiti pregressi gravanti sulla testata, ma anche a seguito delle assicurazioni fornite pubblicamente da esponenti di vertice del Partito democratico che hanno espresso apprezzamento per la qualità del prodot-

to editoriale e per lo sviluppo online dove, nel corso del 2013 e nella prima parte del 2014, si è registrato un incremento del 300%, con un trend che continua ad essere positivo. Un risultato tanto più importante perché in controtendenza rispetto ad altre realtà informative online.

Tuttavia, l'assemblea dei giornalisti esprime più di un timore perché, al di là dei riconoscimenti arrivati anche in sedi ufficiali, non si sia ancora dato seguito all'impegno espresso a più riprese di accompagnare finanziariamente *Europa* in un percorso di rilancio che consenta il proseguimento delle pubblicazioni. Tanto più che sono al vaglio progetti editoriali per consolidare una maggiore presenza della testata sul web anche alla luce dei buoni risultati fin qui conseguiti che mostrano l'esistenza di una richiesta forte dei contenuti che *Europa* è in grado di offrire.

Per tutte queste ragioni, il Comitato di Redazione si batterà in tutte le sedi, politiche e sindacali, perché si garantisca l'uscita del giornale oltre il 30 settembre, condizione essenziale per assicurare il suo rilancio.

Il Cdr di Europa

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPUTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 180,00 euro
Sostenitore 1000,00 euro
Simpatizzante 500,00 euro
Semestrale Italia 100,00 euro
Trimestrale Italia 55,00 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»